

NE TANTE NE POCHE MA GIUSTE

di Ermanno Gorrieri

La politica dei redditi che fino a pochi anni fa era considerata da molti un peccato tipico dei conservatori, oggi è ritenuta da tutti un cardine per qualsiasi politica di rilancio dello sviluppo.

Infatti finché il PIL (Prodotto Interno Lordo) cresceva a dei tassi consistenti era possibile lasciare alle parti sociali il compito di dividerlo attraverso una libera contrattazione. Da quando però lo sviluppo si è arrestato (e non sembra che i timidi cenni di ripresa di questi ultimi tempi modifichino in modo apprezzabile la situazione) una seria politica dei redditi diventa assolutamente indispensabile.

In questo quadro allora la distribuzione del reddito diventa un problema prioritario, perché ripensare globalmente i meccanismi in questa materia significa di fatto scegliere il tipo di società che si vuol costruire. E questo obiettivo, nella fase attuale, va perseguito, a mio parere, puntando contemporaneamente al massimo di efficienza possibile ma anche alla difesa di uno zoccolo minimo di esigenze di equità sociale.

La battaglia di queste settimane tra le forze politiche e dentro al sindacato, depurate dalle evidenti forzature di strategia partitica e governativa, avviene su questo terreno. Essa investe infatti problemi relativi alla divisione del reddito fra i fattori della produzione, al rapporto tra consumi e investimenti e alla ripartizione dei carichi fiscali fra i cittadini. Premesso che nessuna politica dei redditi e che nessuna ipotesi di uscita dalla crisi e di avvio allo sviluppo può prescindere da una risposta positiva alla richiesta di un più accettabile grado di equità impositiva, è evidente che le misure fiscali diventano uno strumento fondamentale nel processo di redistribuzione del reddito.

E qui va fatta una prima distinzione tra redditi da lavoro dipendente o da pensione e redditi di altra natura.

La recente presentazione del libro bianco di Visentini, ha confermato, se ve ne fosse stato bisogno, quanta disparità esista fra le due posizioni e come non sia più rinviabile un deciso intervento in termini di controlli e di nuove norme, spe-

cialmente nel settore del reddito da lavoro autonomo.

Il rapportare i due tipi di reddito in termini di equivalenza quando si legifera è senza dubbio un problema complesso ma non insolubile (in proposito ci sono già anche dei precedenti, vedi legge n° 457 del 1978).

Qui però interessa principalmente affrontare le disuguaglianze delle condizioni di vita esistenti anche fra i lavoratori dipendenti.

La presenza di una tendenza al livellamento delle retribuzioni individuali, dovuta oltre che ad un eccesso di egualitarismo ed alla svalutazione, non esclude infatti anche la necessità di un processo di redistribuzione del reddito da lavoro dipendente. Nell'affrontare questo tema preliminarmente va però chiarito che cosa si intende per retribuzione.

L'articolo 36 della Costituzione dice chiaramente che essa è il corrispettivo di una prestazione lavorativa «proporzionata alla qualità e quantità» del lavoro stesso e fa riferimento al lavoratore come singolo individuo.

Appena però il lavoratore trasforma questa retribuzione in «reddito spendibile» per soddisfare i bisogni di vita necessari alla sua «esistenza libera e dignitosa» entrano in campo le persone che con lui convivono, cioè la famiglia (comunque costituita, in Chiesa, in municipio o solo di fatto).

Quindi le giuste esigenze «meritocratiche» si soddisfano con una scala di retribuzioni individuali adeguatamente differenziate; a quelle invece egualitarie si deve provvedere con specifici meccanismi redistributivi che facciano per-

REDDITI MENSILI NETTI 1983

Famiglia composta di	Fabbisogno pro-capite		Fabbisogno familiare	
	Lire	Coeff.	Lire	Coeff.
1 persona	574.000	100	574.000	100
2 persone	410.000	72	821.000	143
3 persone	363.000	63	1.080.000	190
4 persone	329.000	57	1.316.000	229
5 persone	304.000	53	1.520.000	265
6 persone	285.000	50	1.710.000	298

no sulla quota di reddito spendibile che ciascuno finisce per avere a disposizione.

Tutto ciò comporta, sul piano concreto, innanzitutto una svolta nella politica salariale che preveda di usare le occasioni contrattuali per differenziare gli aumenti in misura adeguata e arrestare gli effetti livellatori del punto unico di contingenza; ma contemporaneamente bisogna applicare, sia nella formulazione delle leggi sia nel governo delle amministrazioni locali, criteri che tengano conto del reddito spendibile pro capite non solo quando si tratta di integrazioni di tipo monetario ma anche nella determinazione degli oneri a carico dei beneficiari dei vari servizi.

Va ricordato a questo punto che il reddito spendibile pro capite non è dato unicamente dal rapporto fra

reddito complessivo familiare e numero dei componenti la famiglia stessa, ma che tiene conto anche delle ovvie economie di scala che ogni famiglia realizza.

Quindi è dai redditi spendibili equivalenti che si deve partire per una equa redistribuzione dei redditi sia quando si deve intervenire fiscalmente, sia quando si devono fare integrazioni.

La Commissione per i problemi della famiglia del ministero del Lavoro ha elaborato una scala di coefficienti di equivalenza da utilizzare in proposito. Inoltre la stessa Commissione ha anche indicato come termine di riferimento per individuare il minimo indispensabile per vivere la spesa media per consumi che si ha nel mezzogiorno (vedi tabella allegata).

È evidente che il minimo vitale

può essere fissato a livelli più alti o più bassi dal momento che si tratta di una scelta politica; ma il problema non sta nel livello più o meno alto, bensì nel criterio di equivalenza.

In questo modo si potrà realizzare una equa politica dei redditi la quale distribuirà in maniera più giusta i carichi e le agevolazioni senza appiattire i salari.

Dopo di che, avendo garantito il minimo vitale alla fascia più bassa e caricato equamente fra tutti i cittadini gli oneri fiscali, nessuno potrà sentirsi povero perché non può permettersi le vacanze in Polinesia. Una simile politica però è perseguibile solo se la persona è considerata nel contesto familiare in cui di fatto vive. Non foss'altro perché è un processo economicamente valido.